

di Gualtiero Gandini*

CINQUE PROPOSTE PER L'UNIVERSITÀ

“Per la prima volta l'Università è chiamata a modellare il suo operato sulle necessità del mondo del lavoro. E c'è un clima nuovo in ambito accademico, meno statico e più aperto: è qualcosa di palpabile all'interno delle mura universitarie, che deve essere positivamente contagioso.”

Chi mi conosce sa che parlo sempre in modo molto diretto e così vorrei cominciare: come può un professore universitario assistere senza preoccupazione al progressivo indebolimento della figura del medico veterinario, alle corse al ribasso innescate dal sovraffollamento della categoria? Le mie argomentazioni si concretizzano in cinque proposte.

PRIMA PROPOSTA

Forse non tutti sanno che questo stato di cose nasce da due fattori: la totale autonomia degli Atenei, per cui ogni Regione può aprire un corso di Laurea pensando banalmente che questo significa dieci appartamenti da affittare, tre pizzerie, una lavanderia e qualcosa d'altro in più in termini di indotto locale; quell'altro, ancor più micidiale, è che le Facoltà ricevono denaro dagli Atenei in base al numero di studenti che hanno e che riescono a laureare. Se sul primo aspetto è difficilissimo intervenire, forse sul secondo si può fare qualcosa. Ed ecco la proposta, sconvolgente nella sua banalità: è così impossibile che tutte le parti sociali propongano al ministro o a chi di competenza che le Facoltà di Medicina Veterinaria possano ridurre di almeno un terzo il numero dei loro studenti senza che per questo vengano tagliati i fondi a loro destinati? I numeri degli studenti di Veterinaria sono talmente irrisori rispetto al totale che non credo che nessun bilancio di Ateneo ne venga sconvolto. Avere meno studenti è il modo più rapido ed economico per aumentare la qualità della didattica e rientrare nei requisiti di certificazione EAEVE.

SECONDA PROPOSTA

Finalmente, anche nei consessi accademici italiani entrano concetti che sono all'estero criteri regolativi ormai più che ratificati. Mi riferisco, ad esempio, al concetto di “Day-one skills”, concetto che racchiude ciò che il laureato è in grado di fare in un ipotetico primo giorno di lavoro. Questo è il criterio su cui si basa il progetto formativo delle migliori Facoltà europee. Ed ecco la seconda proposta, tanto banale e semplice quanto la prima: proponiamo al ministero una Authority, oppure scriviamo noi stessi a più mani un syllabus che codifichi le day-one skills richieste al nostro giovane laureato e costruiamo, a livello nazionale, un percorso formativo vincolante volto a soddisfare queste richieste! Partiamo per una volta dal prodotto finale, cioè dal nostro giovane laureato, anziché dalla Chimica! Difficile a farsi? Sì, per un solo “maledetto” motivo: il reclutamento dei docenti si basa sul carico didattico: chi ha più ore può ambire a più posizioni.

TERZA PROPOSTA

La facoltà che rappresento, nell'attuazione della riforma Moratti-Mussi, si sta orientando ad una didattica ispirata alle specie ancor prima che alle discipline. Il Vet 08, settore cui appartengo, per intenderci la clinica medica, ha recentissimamente sottoscritto a livello nazionale un progetto che suddivide gli insegnamenti di competenza per specie. E quindi viene naturale la terza proposta: perché non proporre a livello di conferenza dei presidi un documento che preveda per le discipline interessate una suddivisione per specie? Perché, dopo adeguata discussione, non vincolare le Facoltà a questa proposta? ...mi viene da sorridere quando penso che non c'è niente di rivoluzionario in tutto questo, ma semplicemente un adeguamento, con non poco ritardo in verità, a quanto accade nelle migliori Facoltà Europee.

QUARTA PROPOSTA

L'anomalia italiana ancora una volta si rivela: l'accademia ha rifiutato in blocco per anni di riconoscere la competenza e la professionalità dei Diplomi dei College Europei e, in un acme di localismo e arroganza, non si è voluto riconoscere che le Facoltà straniere sono zeppe di Diplomi Europei. Possiedo un Diploma del College Europeo di Neurologia e attualmente sono il vicepresidente del College Europeo di Neurologia Veterinaria. Il Diploma non solo ha cambiato la mia professionalità e la mia vita, ma mi ha posto all'interno di un dibattito culturale di respiro europeo, non regionale. Mi ha permesso di conoscere docenti di chiarissima fama e instaurare con loro rapporti di collaborazione, invitarli nella mia Facoltà ad insegnare, in modo che si potessero vedere altri metodi, altri approcci... E' così strano che accada? Non è l'Università la culla della cultura e dello scambio?

E allora ecco la quarta proposta: perché non formalizziamo per i nostri giovani ricercatori l'obbligatorietà di una parte della formazione all'estero. Ma non sto parlando di formazione verso la ricerca; parlo di formazione professionale, del mestiere che andremo poi ad insegnare ad altri. E di seguito: visto che il percorso dei residency programmes è spesso impossibile per un ricercatore universitario, perché non chiediamo che il presidente della conferenza dei presidi si faccia portavoce delle necessità dell'Università Italiana presso i board dei principali College Europei. Non certo esami più facili, ma maggior flessibilità nella possibilità del training. Il ritorno positivo non sarà immediato, ma senz'altro più veloce di quanto si pensi.

QUINTA PROPOSTA

La laurea si inquadra sempre di più come un primo "step" di una formazione che richiede, subito dopo, dei percorsi post-lauream su cui l'Italia accademica latita fortemente. Non ha senso, a mio parere, aumentare il corso di Laurea a sei anni. Non è forse meglio affrontare seriamente il discorso del post lauream? Analizziamolo un momento: da un lato ci sono le scuole di specializzazione, attivate con pochi soldi e alle volte ancor meno contenuti, utili in pratica a fornire il "pezzo di carta" per accedere, sempre più raramente invero, al servizio sanitario nazionale. Dall'altro bisogna onestamente dare atto, soprattutto sul versante clinico, al lavoro svolto da società culturali quali SCIVAC, che ha enormemente contribuito nei vent'anni passati a colmare le lacune della formazione universitaria, soprattutto nel settore dei piccoli animali. Ma oggi la situazione è diversa: si assiste alla frammentazione dell'offerta formativa post-lauream e alla sua moltiplicazione senza nessuna certificazione di qualità. Si arriva al punto che la clinica del quartiere organizza la sua formazione post-lauream. Oltre alla mancanza di un riconoscimento ufficiale, assistiamo alla più completa mancanza di un controllo qualità su quanto viene fatto e, non dimentichiamolo, ... profumatamente pagato dagli utenti.

Sbaglia chi dice che l'Università non ha il compito di gestire la formazione post-lauream. E' questa la mia quinta ed ultima proposta: un tavolo tecnico per la costruzione di un percorso post-lauream condiviso e certificato ufficialmente: è ancora un sogno pensare alla costituzione di questo un circolo virtuoso? ●

LE CINQUE PROPOSTE:

1. diminuire il numero degli studenti di almeno il 30%;
2. costituire un syllabus con le necessità del laureato del primo giorno e su questo costruire, a livello nazionale, un programma didattico che parta dal prodotto finale;
3. proporre una suddivisione, vincolante per le Facoltà, dell'insegnamento per specie e non per discipline;
4. prevedere un periodo di formazione all'estero per i futuri docenti e nel contempo "sdoganare" i College Europei;
5. costituire un tavolo tecnico università/mondo professionale per costruire percorsi post lauream che rilascino titoli ufficiali;

**Professore associato del Dipartimento Clinico Veterinario, Presidente della Commissione Didattica e delegato EA EVE della Facoltà di Medicina Veterinaria di Bologna.*